

LE TOURNEVIS

Francesco Ditaranto

Chiuso, chiuso, chiuso. Uno, due, tre. Chiuso, chiuso, chiuso. Gas chiuso. Porta chiusa, serratura sopra chiusa, chiusa, chiusa. Chiave sotto chiusa, chiusa. Maniglia in linea. Chiusa, chiusa, chiusa. Uno, due, tre, quattro, gas chiuso. Chiuso, chiuso, chiuso, con forno a zero, quindi chiuso. Acqua chiusa, uno, due, tre, chiusa. Porta chiusa, chiusa, chiusa.

Sono arrivato da tre ore e non riesco a dormire. *Gas chiuso, acqua chiusa, porta chiusa.* Sua madre è venuta a prendermi all'aeroporto. Mi ha portato fino a qui. Mi ha mostrato velocemente come funzionavano le cose in casa e se n'è andata. Nel tragitto in auto, tre quarti d'ora in tutto, non sapevo che dire. *Porta chiusa, e ancora chiusa.* Non sono abituato alla casa. E' in aperta campagna. Non c'è niente intorno. Solo qualche casa. Alle undici si sono spente anche le luci della strada. *Acqua chiuso, chiuso, chiuso.* Il rubinetto perde. *Acqua chiusa, chiusa, chiusa.* Il rubinetto perde, ma è chiuso. Non riesco a dormire. *Finestra chiusa, vetro chiuso. Porta chiusa. Serratura sopra chiusa, chiave sotto chiusa, maniglia in linea, quindi chiusa. Acqua in bagno chiusa, uno, due, tre, chiusa, chiusa, chiusa, chiusa. Luce spenta.* Mi devo rilassare. *Luce accesa. Porta chiusa.* Ho preso del whisky. Non c'è ghiaccio. Ne ho riempito un bicchiere che non è da whisky. Non c'è ghiaccio, ma è buono. Ne bevo mezzo bicchiere, in un sorso. *Porta chiusa.* Il rubinetto della cucina gocciola. Un rumore fuori. Cerco di guardare attraverso il vetro zigrinato della porta. Niente. Tutto buio e nessun altro rumore. Ho dato uno sguardo veloce in casa, per trovare qualcosa con cui difendermi, eventualmente. La mazza della scopa: fa ridere. Un coltello da cucina: potrebbe essere controproducente. Come cercarsi la coltellata. E non lo saprei usare. Un attrezzo da camino, di ferro, a punta. Questo va bene. Lo metto vicino al letto. Di fianco a me. E prendo anche un catenaccio da bicicletta. Finisco il bicchiere, ma me ne verso subito un altro. Comincia a fare effetto. *Acqua chiusa, ma gocciola, porta chiusa, finestra chiusa,* il gas me lo dimentico stavolta. C'è un giradischi. Un tango. *Por una cabeza,* di Carlos Gardel. Finisco il whisky. Ne riempio un altro. L'ultimo. In casa non posso fumare e non voglio uscire. Poi dovrei ricontrollare tutto. *Serratura sopra chiusa, chiave sotto chiusa, maniglia chiusa, chiusa, chiusa.* Riaccendo il fuoco e ci butto dentro una pigna. Coprirà l'odore delle sigarette. *Por una cabeza, de un noble potrillo.* Sigaretta. Ancora whisky. Sono le tre. La stanchezza comincia a salire, tutta

insieme. Risolvo che potrei leggere qualcosa, ma sono già un po' brillo. Devo chiudere un occhio per distinguere le righe. Troppo difficile. Rinuncio. Faccio ripartire ancora il disco. Devo andare a letto. *Acqua chiusa, ma gocciola. Gas chiuso, uno chiuso, due chiuso, tre chiuso, quattro chiuso. Serratura sopra chiusa, chiave sotto chiusa, maniglia in linea quindi chiusa, chiusa, chiusa.* Vado a letto, ma non mi ci infilo. Resto vestito sulle coperte. Mi avvolgo con il lembo che rimane libero dal mio peso. Devo pisciare. *Acqua chiusa, ma gocciola, gas chiuso, chiuso, chiuso, con forno a zero. Porta sopra chiusa, chiave sotto chiusa.* Mi copro di nuovo con la parte sgombra della coperta. Vestito. *Por una cabeza, de un noble potrillo.* Mi addormento.

Stanlio e Ollio mi picchiano in un prato, dopo che ho cacciato un uomo sulla cinquantina che aveva con sé un giornale e una bottiglia di vetro piena di latte. È scappato su una scala, di quelle che appoggi ai muri. Solo che nel prato non c'erano muri. L'ha appoggiata a una staccionata, ed è scomparso. Non è scappato. Si è dileguato. L'ho cacciato per fare piacere a qualcuno, per guadagnarmi la sua fiducia ma non so dire chi fosse. Però, questo lo so, mentre va via, sono certo che stia per arrivare altra gente. Appaiono quei due comici. Vestiti come in Fra Diavolo. Io li vedo in bianco e nero. Tra i due, è Ollio quello che si accanisce contro di me. Mi colpisce con una palla pesante, credo medica, ma più piccola e abbastanza elastica da ritornargli in mano senza lasciarmi la possibilità di difendermi. Mi fa capire, senza dire niente, che devo pagare per la morte di un'attrice degli anni trenta, della quale non ricordo il nome. Si gira verso di me e ha la faccia dell'attrice, una donna bionda, che piange. Poi ricomincia a colpirmi. In realtà non mi fa così male. E' il fatto di non riuscire a difendermi a innervosirmi. Stanlio non mi tocca, ma mi gira intorno con una piccola bicicletta da bambino. Ride e il suo volto diventa quello di Adolf Hitler. Il suo non è un riso di scherno, è spensierato, indirizzato a me.

Mi sono svegliato presto. Ho mal di testa. E ho fatto strani sogni. La casa sa di vuoto. E di umido. Credo che il mal di testa dipenda dal whisky, o forse dal fumo del camino, che non tira bene. Erano anni che non lo accendevano. Mi bruciano gli occhi. Ho deciso di andare al villaggio. E' a tre chilometri da qui, in una mezz'ora dovrei farcela. Ripasso mentalmente il mio francese, poi lo faccio ad alta voce. Immagino dei dialoghi. Sembra funzionare mentre prendo il caffè. La casa è in piena campagna, ma ci sono altre case intorno. Alcune sembrano vuote. Quella dei miei vicini credo sia abitata. Ci sono delle macchine, ma non ho ancora visto nessuno. Continuo a bere caffè nel piccolo giardino, circondato da una siepe fitta e abbastanza alta. Non vedrò Charlotte prima di una settimana. Devo trovarmi un

lavoro. Ho un po' di soldi da parte. Se riesco a spendere poco, posso durare qualche mese. Ma devo trovarmi un lavoro. L'Italia non mi manca.

Resto in giardino un'ora abbondante, fa freddo, ma non così tanto. Sono io che sono vestito male. Un signore, con tre filoni di pane in mano, si dirige direttamente verso la casa dei vicini. Mi alzo e lo saluto, lui non risponde. Ci riproverò. Mi sono imposto di essere più cordiale. Voglio che capiscano che non c'è nulla di cui avere paura. La madre di Charlotte mi ha detto che posso fare un orto in un terreno dietro la casa. Ci vado, con il mio caffè. Le ciabatte affondano nell'erba ghiacciata e il freddo, a piedi nudi, mi provoca un'immediata fitta alla testa. Decido di rientrare.

-Monsieur, monsieur, vous auriez un tournevis s'il vous plait?

La voce arriva da oltre la siepe, è un ragazzino, vedo soltanto la testa. E non ho capito nulla.

-Pardon?

Cerco di prendere tempo. Non ho capito nulla.

-Un tournevis s'il vous plait. Ripete ancora, ma io non capisco.

Mi scuso con il ragazzino. Spiego di essere italiano e di non riuscire a capire. Parlo a voce alta. E anche lui. Ci divide la siepe. E' in bicicletta.

Mi dice che non fa niente, almeno credo, e aggiunge "*bonne journée*".

Torno a sedermi e continuo a ripetere la parola che non ho capito.

"Cacciavite, cacciavite" mi viene in mente due o tre secondi dopo. Lo dico a voce alta.

Lo richiamo e gli spiego che ho capito. Mi raggiunge all'ingresso e gli do il cacciavite. E' biondissimo, con occhi incredibilmente azzurri. Non può avere più di undici anni. La sua bicicletta ha un problema. Non credo che riesca a risolverlo, perché alza le spalle e mi ridà il cacciavite. E mi ringrazia. Se ne va a piedi, tendendo la bicicletta di lato. Lo saluto anch'io. Il mio francese non funziona. A pochi metri una donna sta guardando la scena. È sull'uscio di casa. Dovrebbe essere la vicina. Saluto e alzo la mano. Risponde appena. Il mio francese non funziona.

Ho deciso di uscire. Fumo l'ultima sigaretta sulla porta. La spengo. *Spenta*. Entro in casa. Torno indietro, ricontrollo il mozzicone. *Spento, spento, spento*. Entro in casa e mi vesto. Ora posso uscire. *Gas chiuso, chiuso, chiuso, chiuso. Acqua, chiusa. Gocciola troppo*. Stringo con forza la manopola. *Ora va bene. Chiusa, chiusa, chiusa*. Mi chiudo la porta alle spalle. *Serratura sopra chiusa. Chiave sotto chiusa. Maniglia, chiusa. Quindi porta chiusa, chiusa, chiusa*. Spingo la maniglia con forza per controllare che sia davvero chiuso. Non ho spento la luce. Ma io non avevo acceso la luce. Riapro la porta. *Luci*

spente. Acqua in bagno chiusa, chiusa, chiusa. Radio spenta. Luce del bagno spenta. Richiudo la porta. Ho toccato il gas passando. Apro la porta ancora una volta. *Gas chiuso, chiuso, chiuso, chiuso, uno, due, tre, quattro. Acqua chiusa, gocciola, ma chiusa, chiusa. Serratura sopra chiusa. Chiave sotto chiusa. Maniglia chiusa, chiusa.* Ora posso andare. Apro il cancello ed esco. Faccio partire *I heard it throught the grapevine*. Non ho chiuso il cancello, o almeno non sono sicuro di averlo fatto. Torno indietro, intanto la vicina è ancora lì che guarda. Non so se abbia assistito a tutta la scena di prima, sulla porta. Mi frugo nelle tasche, per dare l'impressione di aver dimenticato qualcosa. Controllo il cancello: è chiuso. Tiro fuori le sigarette da una tasca, accentuando il fatto di averle ritrovate, in modo da non dovere rientrare in casa. Per rendere credibile la scena, insomma. Lei è ancora lì. Ricontrollo il cancello. Un amico, tempo fa, mi ha detto che per gestire questa mia sindrome, devo pronunciare ad alta voce una parola, dopo il controllo, in modo da ricordarmela ed essere certo di avere verificato tutto. Controllo ancora che il cancello sia chiuso. Dico "*carlofreccero*". Non è una parola, è la prima cosa che mi è venuta in mente. Il tono della voce era troppo alto. La vicina ha sentito. La saluto di nuovo. *I heard it throught the grapevine* e m'incammino. Mi allontanano guardando il cancello. Anche la signora non smette di guardarmi.

Dopo mezz'ora, su una strada in mezzo ai campi, sono al villaggio. E' domenica. Per un momento penso anche di andare in chiesa, per farmi vedere, per partecipare alla vita del villaggio. Poi decido di lasciare stare. In effetti, però, non ci sono bar. Solo un piccolo supermercato quasi attaccato alla chiesa e una farmacia. C'è gente della mia età, più o meno. Le ragazze, tutte più giovani di me a prima vista, sono obese e hanno già più di un figlio. I ragazzi, anch'essi più giovani, sono magrissimi e nervosi. Hanno il fisico di quelli che, da noi, in Italia, si sono salvati dall'eroina. Chiedo a un signore dove sia il bar del paese. Il mio francese non funziona. Oppure è il suo che non funziona. Comunque ci metto parecchio a farmi capire. Di quello che dice lui, comprendo praticamente solo i gesti. M'indica una strada e mi fa segno di camminare. Dice "*Café Dupont*". Questo lo capisco. Ci sono dei ragazzini che ridono intorno. Ho l'impressione che ridano di me. C'è anche il ragazzino di stamattina. Dice "*Bonjour Monsieur*". Sorrido, ma sono in imbarazzo per le risate degli altri. Spengo la sigaretta e la butto in un cestino. Me ne vado. La sigaretta non era spenta. Torno al bidone. *Sigaretta spenta, spenta, e spenta.* Mi odio. Tutti mi guardano.

Ancora venti minuti di strada e sono al bar. Da oggi dovrò considerare che per bere una birra mi ci vorrà quasi un'ora. Avevo capito male. Si chiama *Cafè Du Pont*.

È di fianco a un ponte su un canale. Appena dentro vengo preso a schiaffi dalla puzza di urina e di legno impregnato di alcool. Dentro, seduti al bancone, ci sono quattro uomini, tutti oltre la cinquantina, e tutti con i segni di un alcolismo che risale a parecchi anni prima. Mi guardano e riesco a vederne gli occhi gialli e le migliaia di capillari esplosi sul viso. Dico “*Bonjour*” e loro rispondono, per rigirarsi subito dopo verso il bancone. In effetti, immagino che mi abbiano risposto *bonjour*, perché nessuno ha realmente aperto la bocca. E’ stato quasi un verso, che a me sembrava avere più o meno quel suono. Il proprietario non è dietro il bancone. Lo chiamano e arriva dal retro. Chiedo una birra. La ordino grande e arriva piccola. E uso il femminile al posto del maschile. Il mio francese non funziona. Mi metto fuori. Fa freddo, ma non troppo. C’è un signore, anche lui sulla sessantina. Mi chiama. M’invita a sedermi con lui e io accetto. Credo dica una cosa tipo “*Meglio che stare seduti da soli, no?*”. Faccio sì con la testa e sorrido. Non ha il viso devastato come quelli dentro, ma anche lui non deve andarci piano con la birra. Mi racconta di essere un muratore in pensione, di aver lavorato per tanti anni con un italiano che abita a una ventina di chilometri da qui. Mi chiede se lo conosco. Evidentemente no. Seguirlo è difficile. Devo concentrarmi. Spesso mormora, non apre la bocca mentre parla. Sbuffa. Comincio a pensare che il problema sia l’accento che hanno qui, in questa parte poverissima di Bretagna. Mi chiede che lavoro faccio. Già, che lavoro faccio? Ci metto molto a rispondere. Se fossi un medico, lo sarei anche in Francia. Un chirurgo resta un chirurgo. E anche un meccanico o un dentista. Un pescatore, per quanto debba abituarsi a un mare che qui diventa oceano, e a dei pesci, che conoscerà soltanto dai libri, sarà sempre un pescatore, anche qui. Ma io, che in Italia facevo il giornalista, qui non sono niente. Lavoravo con le parole, e qui le parole non le ho. Ho smesso di essere giornalista appena varcato il confine. E ora sono niente. Non mi guadagno da vivere come giornalista. Non sono un corrispondente. Non sono niente. Sarò un cameriere se servirò ai tavoli. Sarò un operaio in fabbrica. O un bracciante, visto che il fratello di Charlotte dice di potermi procurare un lavoro nei campi. Faccio mente locale e rispondo che mio padre in Italia ha delle terre, che ho sempre lavorato con lui, e che adesso cerco lavoro qui come bracciante. Non reagisce benissimo. Mi dice che non c’è lavoro. E anche uno dei cinque cavalieri al bancone, uscito a fumare una sigaretta, ascolta quello che dico e ribadisce che non c’è lavoro. L’atmosfera si è fatta un po’ strana, ma arriva un uomo, zoppo e coperto di croste, che si siede al nostro tavolo. Mi porge la mano. Gliela stringo. Non è il momento di fare gli schizzinosi. L’uomo con le croste, oltre a essere zoppo, deve avere un ritardo mentale, oppure gli hanno rotto tutti i denti qualche ora fa, perché mi parla quasi urlando e toccandosi la faccia, ma io sento soltanto dei suoni. Non capisco una parola di quello che dice. L’altro mi spiega che vuole una menta. Gliela offro. La

ordino male, ma il padrone del bar me la serve. L'aria è meno tesa. Il muratore comincia a ridere da solo, e mi racconta di quando, anni fa, è andato a prendere la salma del suocero, appena morto, in Spagna. Ha riempito la bara di alcolici e prosciutto. Per passare la dogana. L'uomo con le croste ride ed emette come dei mugugni di assenso. Si batte la mano sulla coscia. Mi parla, ma continuo a non capire. Alza ancora la voce. Tutto è interrotto dall'arrivo di un uomo con gli stivali di gomma. Doveva essere un bell'uomo, prima. Ha il naso rotto, come quello dei pugili, e ha una lattuga in mano, appena tagliata. Somiglia incredibilmente a Chet Baker. Il muratore mi dice che è un poveraccio, dice proprio così, questo lo afferro al volo. E' un alcolizzato e baratterà la lattuga con un bicchiere di vino. Sorrido. La quarta birra comincia a distendermi. Ho l'impressione di capire meglio il muratore. Lui mi chiama Aldo ed io non mi chiamo Aldo. Poi risolvo che per lui, Aldo, significa macho italiano, o qualcosa del genere. E' piuttosto un aggettivo. Fa riferimenti continui alle donne, anche volgari. Dice che ne ha quattro, o almeno questo è quello che colgo. L'uomo con le croste ride. Gli chiedo, dopo qualche birra è inevitabile che i propositi diventino strani, come fare per andare a pescare sui canali. Mi dice che ci pensa lui. Mi segna il suo nome e il suo numero su un foglietto e mi dice di chiamarlo domani. Mi metto il foglietto in tasca. Bevo l'ultima birra un po' a fatica, ma ho già deciso di andarmene. Saluto e comincio a camminare verso casa. Il muratore urla all'uomo con le croste di non grattarsi. O almeno credo. Senza accorgermene, comincio a fischiare *Let's get lost*.

La strada è lunga, e ci vuole un po' per arrivare, solo che devo pisciare e non credo di farcela a resistere. Cerco di allontanarmi il più possibile dal villaggio e, quando le case si sono fatte rade, mi libero. Sono un po' ubriaco e non mi accorgo che un uomo sta guardando a una ventina di metri di distanza. Ha visto tutto ed è un gesto difficile da equivocare. Finisco e me ne vado, facendo finta di nulla, anche se mi dà fastidio, dopo neanche un giorno, essere individuato come quello che pisca per strada. In questo posto non ci saranno più di cinquecento abitanti, e, se a quest'uomo non succede niente di meglio da raccontare, entro stasera io sarò quello che pisca per strada. In generale, però, sono rilassato, l'effetto della birra non si è esaurito e mi regala folate di piacevole ottimismo. E anche una certa energia fisica. Sigaretta. Penso che potrebbe essere il caso di cominciare a fare il pane in casa. Getto la sigaretta. C'è troppa erba secca intorno. Torno sui miei passi. Schiaccio il mozzicone con la suola. Sono davanti ad una casa. Ci sono due bambini che giocano. Mi guardano. Anche la madre mi guarda. La saluto. Anche lei mi saluta. Guardo la sigaretta. *Spenta, spenta e ancora spenta*. La madre dei bambini continua a

fissarmi. Vado via. Arrivo a casa che non è ancora l'una. La vicina è al suo posto. Questa volta non la saluto. Chiudo il cancello. *Carlofraccero, carlofreccero, carlofreccero, chiuso. Carlofreccero, uno, due, tre, chiuso e ancora chiuso.* Mi sa che questa cosa della parola dopo i controlli non serve a un cazzo.

E' troppo presto per mangiare. Mi è venuta voglia di dedicarmi all'orto e ho aperto la porta della piccola rimessa, dove ci sono degli attrezzi. Ne ho presi troppi. Non avevo ancora pensato esattamente a cosa fare. Così mi sono messo a camminare tra le erbacce. Prima di tutto c'è bisogno di dissodare. Ed è quello che ho cominciato a fare, timidamente, con la zappa. Lascio stare dopo pochi minuti. Della vigoria fisica di poco fa non c'è più traccia. La birra mi ha fiaccato. Però è domenica e voglio celebrarla, in qualche modo. Ci sono dei pezzi di pollo nel frigo. Voglio arrostiti nel camino. Anche solo l'idea mi dà un senso di casa. Capitava spesso di mangiare pollo alla brace la domenica dai miei. Accendo il camino velocemente e con la stessa velocità apro una bottiglia di vino. E' soltanto l'una e trenta. Ho tutto il tempo che voglio. Anche per riprodurre gli orari di casa mia, dove, la domenica, non mangiavamo mai prima delle tre. Accendo la televisione. Non c'è granché, ma la lascio accesa. Sto cercando di ricreare una specie di atmosfera familiare. L'Italia non mi manca, ma ho bisogno di darmi dei punti di riferimento, quasi l'illusione di una vita normale e regolata. Credo sia questa la ragione che sta dietro al pollo alla brace, alla televisione, all'idea stessa che ho della domenica. So benissimo che il pollo non sarà necessariamente il miglior piatto che mangerò nella vita. E potrei cucinare qualcosa di meglio, ma la serenità, la normalità, certe volte passano anche dai sapori. O dal ricordo dei sapori e dalla costruzione di un'atmosfera che sia familiare e dia sicurezza. E io adesso, proprio adesso, ho bisogno di questo. Penso tutto questo mentre bevo il vino rosso, e le folate di benessere e ottimismo tornano prepotentemente a farsi sentire. Anche l'orto, in fondo, serve a darmi sicurezza e regolarità. Una vita normale, insomma. Sto bene. Mi godo il momento e bevo velocemente, fumando una sigaretta dietro l'altra.

Mangio il pollo e finisco la bottiglia di vino. Nulla di straordinario, ma poco importa. La sua funzione era un'altra. Il vino comincia a farsi sentire e, questa volta, l'ottimismo non c'entra molto. Sono quasi ubriaco ed è il caso di dormire un po'. Non posso lasciare gli attrezzi nell'orto. Li richiudo nella rimessa. *Chiavistello sopra chiuso, chiuso, chiuso. Serratura sotto chiusa, chiusa, chiusa. Porta chiusa. Porta chiusa. Un, due, tre, chiusa.* La vicina e l'uomo del pane di stamattina, dalla porta di casa loro, si godono tutta la scena. Devo essere sembrato particolarmente strano. Quando sono ubriaco, le verifiche assumono lati ancora più maniacali. Visto da fuori, sono uno in equilibrio precario che guarda una porta chiusa, e tira la maniglia a sé, con un occhio chiuso per controllare il riflesso delle serrature. Visto che ci sono,

carlofreccero, carlofreccero, carlofreccero, e ancora, *capanno chiuso, chiuso, chiuso*. I due vicini si dicono qualcosa. Saluto. Questa volta rispondono. Sto bene.

La mia intenzione è andare a letto. Non entrare nelle lenzuola, ma stendermi, vestito, sulle coperte, come si dorme di pomeriggio. *Gas chiuso, chiuso, chiuso, chiuso, uno, due, tre, quattro chiuso. Acqua chiusa, gocciola ma chiusa. Pipì, poi acqua del bagno chiusa, chiusa, chiusa, chiusa. "micheleccatalano" e acqua chiusa*. Un altro nome che non significa un cazzo. Questa volta per il rubinetto del bagno. *Micheleccatalano, micheleccatalano, micheleccatalano, chiuso. Porta chiusa, sopra chiusa, sotto chiusa, chiuso, chiuso, chiuso. Uno, due, tre, chiuso. Maniglia chiusa*. Sigaretta, i vicini non ci sono più. *Sigaretta spenta, spenta, spenta e con posacenere a posto. Porta chiusa, torno indietro, sigaretta spenta, spenta, spenta, con posacenere a posto. Porta chiusa, chiusa. Serratura sopra chiusa. Sotto chiusa. Porta chiusa. Gas chiuso, uno, due, tre, quattro, chiuso. Acqua chiusa, gocciola, ma chiusa*. La televisione è accesa. Dal letto, tenendo un occhio chiuso, riesco a guardarla. Il volume è troppo alto. Devo pisciare. *Rubinetto bagno chiuso, micheleccatalano, micheleccatalano, micheleccatalano. Questo metodo è una cazzata*. Il volume ora va bene. Canale d'informazione continua. La casa sa di camino.

Ho riaperto gli occhi alle otto di sera. Avevo la bocca dolciastra di un diabetico e un senso di ansia opprimente. Non stavo bene in piedi e ho dovuto sedermi sul letto prima di andare a pisciare. Sarei svenuto, come mi è successo tante volte, se non avessi aspettato. Fumo una sigaretta in giardino e finisco il caffè di stamattina. Sono triste, come se qualcosa mi spingesse verso il basso. Eppure non ce n'è motivo. L'ottimismo di oggi è scomparso. Forse era solo dovuto all'alcool. Non lo so, ma non sto bene. Cerco di recuperare regolarità, anche se la giornata è andata così. L'idea di mangiare mi disgusta. Ho la bocca troppo dolce. Devo riaccendere il fuoco e calmarmi. Recupero la legna da ardere. Ce n'è parecchia ammassata vicino alla rimessa. Ora fa freddo e le tempie mi pulsano. Metto la testa nel camino per pulirlo e preparare il fuoco. E' una pessima idea. La testa mi fa troppo male e devo rallentare i movimenti. L'odore della cenere mi disgusta a mi fa lacrimare gli occhi. E la bocca è ancora dolce, nonostante l'acqua e limone. Alla fine accendo il fuoco e il fumo iniziale mi provoca una sensazione simile a quella del vomito. Il dolore alla testa si fa insopportabile e sono costretto a uscire. Ora va meglio. Decido di cominciare il giro di controlli prima che faccia buio, anche se ho ancora un'ora buona di luce. Voglio chiudere almeno il cancello e la rimessa. Le altre cose le controllerò dopo. *Cancello chiuso, con chiavistello chiuso. Non si apre. E' chiuso. Carlofreccero, carlofreccero, car-lo-fre-cce-ro, chiuso*. Mi allontano camminando all'indietro guardando ancora il cancello. *Carlofreccero, carlofreccero, car-lo-fre-cce-ro*, batto il tempo

con il piede senza accorgermene. La vicina continua a guardare. Rimessa. *Serratura sopra chiusa, occhio chiuso per guardare la serratura, chiave lunga sotto, chiusa, maniglia, chiusa, insomma porta chiusa.* Tiro forte la maniglia, più volte, parlo ad alta voce, e tengo l'occhio chiuso. *Chiuso, chiuso e ancora chiuso. Carlofreccero, carlofreccero, rimessa, rimessa, chiusa, chiusa.* Non riesco a uscire dalla ripetizione. Batto il tallone a ogni *chiuso*. Non riesco a tirarmene fuori. Devo bere. *Carlofreccero chiuso, rimessa chiusa.* Riesco a rientrare. Il camino ora tira bene. Esco in giardino con un bicchiere di vino. Il primo sorso non mi piace, ma continuo. Vicino alla rimessa c'è un rubinetto. Se non lo tocco, non devo controllarlo. Non l'ho mai toccato da quando sono qui. Però c'è dell'acqua per terra. Chiudo la manopola, stringendo più possibile. Metto la mano sotto la manopola. In questa posizione la vicina non può vedermi a figura intera. *Rubinetto chiuso, chiuso, chiuso, guarda la mano, niente acqua, chiuso, chiuso.* Tollo la mano. Occhio chiuso. *Acqua chiusa, chiusa e chiusa.* Anche in questo caso mi allontano camminando all'indietro, *chiuso, chiuso, acqua chiusa.* Ora quella donna può vedermi, ma non credo possa capire che ce l'ho con il rubinetto. Torno al mio bicchiere. Sigaretta. Comincio a sentirmi meglio, ma la testa mi fa ancora male. Da lontano continuo a guardare il rubinetto e la rimessa. Non gocciola. La vicina continua a guardare me. Poi va via. Anch'io entro in casa e riaccendo la televisione. Calcio. Non me ne frega niente, ma è domenica e io devo calmarmi. Una specie di Novantesimo minuto. Non chiedevo di meglio. Devo calmarmi. Aggiungo legna al fuoco. C'è vento e l'odore di fumo è sparito. Continuo a bere e mi sento meglio. Devo trovarmi un lavoro. Se l'idea di suo fratello non funziona, potrei chiedere al piccolo supermercato se hanno bisogno di qualcuno. Mi sono distratto. E intanto ho finito la bottiglia di vino. Ne apro un'altra. Cambio canale. Una televisione locale. E' sparito un ragazzino, temono un rapimento. C'è una diretta delle ricerche. Sta accadendo tutto nel villaggio. Mostrano una foto del bambino. E' quello del cacciavite. Quello di stamattina. Un poliziotto dice che non possono affermare con certezza che si tratti di un rapimento. Capisco tutto solo perché le frasi passano in sovraimpressione subito dopo. La giornalista parla dalla piazzetta della chiesa. Dice che tutto il paese è mobilitato per partecipare alle ricerche. Forse dovrei partecipare anch'io. Lascio perdere quest'idea. Non parlo neanche bene francese. Ci sono aggiornamenti ogni dieci minuti. Non lo trovano. Secondo gli intervistati è stato rapito da qualcuno. Sta finendo anche la seconda bottiglia di vino. Il fuoco è troppo alto. Ora fa caldo. Comincio a sudare. Nessuna notizia del ragazzino. Passo al whisky. E' sparito oggi pomeriggio.

Ho cominciato a fare il giro dei controlli. Poi mi rimetterò davanti alla televisione più tranquillo. Ormai danno per certo il rapimento. La gente, dicono, sta battendo ogni strada e sentiero. *Gas, chiuso, chiuso, chiuso, chiuso, uno due, tre, quattro, chiuso, con forno a zero quindi.* Bussano violentemente alla porta e urlano. Ho paura. Vado ad aprire. Appena giro la maniglia vengo spinto all'interno da tre gendarmi. Mi chiedono chi sono, capisco che vogliono i miei documenti. Uno resta con me. Gli altri cominciano a girare per casa. Prendono i documenti dai miei pantaloni. Uno torna con un bigliettino in mano. E' il biglietto che avevo messo nel taschino della camicia stamattina, quello del muratore. Mi urla qualcosa in faccia. Non ho la minima idea di cosa dica. Parla troppo veloce e io ho paura. Non riesco a muovermi. Indica il nome sul biglietto, è il muratore del bar, e ripete una parola che sembra *pedofilo*. Tremo e non riesco a rispondere. Mi dà uno schiaffo e vedo tutto nero. Il gendarme che mi è rimasto affianco mi tiene, impedendomi di cadere. Uno dice che puzzo di alcool. Devo andare con loro al posto di polizia. Quando mi portano fuori c'è un bel po' di gente. La vicina e l'uomo del pane, che deve essere suo marito, stanno davanti alla rimessa. La porta è sfondata. Devono aver detto agli agenti di controllare. L'uomo del pane mi si avvicina e mi sputa in faccia. Mi dà un calcio, che mi raggiunge al ginocchio destro. Crollo per terra. I gendarmi mi riprendono per le ascelle e mi gettano nella volante. Sono in mezzo a loro. Sento i pugni e i calci sulla macchina. Un agente mi colpisce e mi dice "ti rompo il culo, pezzo di merda", in un italiano con un forte accento francese. Non era tra quelli entrati in casa prima. Ho paura.

Mi portano in un comando. Ci mettiamo molto per arrivare dalla macchina all'ingresso. E' pieno di giornalisti. Ma soprattutto c'è gente che urla, sputa e cerca di colpirmi. Mi fanno sedere in un ufficio. Provo a dire qualcosa. Un altro schiaffo. E un pugno alla bocca dello stomaco. Perdo i sensi. Quando riapro gli occhi, la testa mi sta esplodendo. Non sento più dall'orecchio sinistro. M'interrogano e comprendo solo la metà di quello che dicono. Perché sono in quella casa? E' della madre della mia ragazza. Non è vero, non risulta. Allora è della nonna. Come si chiama la nonna? Non lo so, cazzo, non so come si chiama la nonna di Charlotte. Non ci avevo mai pensato. Hanno trovato il ragazzino morto. Hanno già preso il mio amico, il muratore. Dico che non è un mio amico e provo a spiegare che l'ho conosciuto stamattina. Non mi ascoltano. Ripetono *pedofilo*. Chiedo un interprete. Ancora uno schiaffo. Fortissimo. Ho paura e non ho la forza di reagire. Comincio a piangere. Non capisco quello che dicono. Ridono e uno sta per colpirmi ancora. *Papà aiuto.* Ho paura.

Mi devono trasferire in carcere. Qui non c'è posto. Non rispondo. E' come se il cuore mi fosse scoppiato. Non riesco a respirare e deglutire. Un gendarme mi dice qualcosa. Non capisco. Mi mostra, facendo un gesto con il manganello, quello che mi faranno lì dentro. Ho l'impressione di morire. Mi fanno alzare e uscire dall'ufficio. Siamo nel corridoio. Cominciamo a camminare. Ho le manette. Un agente cammina davanti a me. C'è una finestra aperta. Quello dietro si attarda. Corro verso la finestra e mi butto. *Mamma!*

*Nonna, nonna, nunnarella
'o lupo s'ha mangiato 'a pecurella.
E pecurella mia comme faciste,
quanno mmocca a lu lupo te vediste?
Nonna, nonna, nunnarella
'o lupo è brutto e 'o figl' mi' è bell'
(Ninna nanna popolare)*